

GIANCARLO PETRELLA

Interpolazioni bresciane nella tradizione a stampa della *Descrizione di tutta Italia* di fra Leandro Alberti

Nell'ottobre del 1453, appena rientrato a Roma dopo un'assenza forzata di alcuni anni, Biondo Flavio si affrettava a consegnare ai copisti il testo dell'*Italia illustrata*, benché ancora incompleta, perché ne traessero le copie destinate al pubblico. L'opera era tutt'altro che terminata: mancava ancora la descrizione dell'Italia meridionale, che non vedrà infatti mai la luce, ma l'autore non aveva altra scelta. Un vescovo, di cui tace il nome, era infatti in procinto di allestire un'edizione abusiva dell'opera, come Biondo stesso svelerà alcuni anni dopo, nel 1462, nella lettera dedicatoria delle *Additiones* all'*Italia* indirizzata a Pio II¹. L'oscuro personaggio aveva carpito la sua buona

¹ Sulla vicenda: BIONDO FLAVIO, *Scritti inediti e rari*, a cura di B. Nogara, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927, pp. CXXIV-CXXVI, 215-217, che pubblica anche la lettera a Pio II (pp. 227-228); R. CAPPELLETTO, *Italia illustrata di Biondo Flavio*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, diretta da A. Asor Rosa, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, p. 686. Su Biondo Flavio si veda: R. FUBINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, da ora in avanti DBI, pp. 536-559; ID., in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, diretto da V. Branca, Torino, Utet, 1986, pp. 339-344; O. CLAVUOT, *Biondos Italia illustrata. Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen, Niemeyer, 1990, con ampia appendice bibliografica alle pp. 363-376; R. CAPPELLETTO, 'Penagrare ac lustrare Italiam coepi'. Alcune considerazioni sull'*Italia illustrata* e sulla sua fortuna, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi (Messina 22-25 ottobre 1987), I, Messina, Sicania, 1992, pp. 181-203; I. NUOVO, *Una disputa umanistica: la leggenda diomedea tra mito e storiografia*, in *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno di studi (Montecorvino Rovella, 10-12 aprile 1988), a cura di A. Granese - S. Martelli - E. Spinelli, Salerno, Centro Studi sull'Umanesimo Meridionale, 1992, pp. 473-497; R. FUBINI, *La geografia storica dell'Italia illustrata di Biondo Flavio e le tradizioni dell'etnografia*, in *La cultura umanistica a Forlì fra Biondo e Michelozzo*, Atti del Convegno di Studi (Forlì 8-9 novem-

fede e ottenuto in lettura il codice dell'*Italia*, con la promessa però di non copiarlo né tantomeno diffonderlo. Invece, non solo non aveva esitato ad introdurre alcune fraudolenti alterazioni, cancellando i nomi di taluni personaggi e mutando altre parti del testo, ma si accingeva addirittura a trascrivere il codice così interpolato.

Biondo si era reso conto a sue spese che l'*Italia illustrata*, per la particolare struttura dell'opera, era inevitabilmente soggetta ad interventi esterni di dubbia provenienza. Se a ciò si aggiunge il fatto che l'*Italia* andò a stampa solo nel 1474², quasi vent'anni dopo la prematura pubblicazione della prima stesura, ben si comprendono i timori dell'autore. La circolazione manoscritta del testo rischiava infatti in qualche modo di favorire, se non addirittura di incoraggiare, indebite intromissioni: l'esempio più eclatante è forse quello che si riscontra nel codice Marciano lat. X 21 appartenuto all'umanista Giovanni Marcanova e indagato da Rita Cappelletto, che presenta, oltre ad aggiunte marginali, alcune pesanti manipolazioni testuali che alterano sensibilmente la lezione originaria³. Nemmeno però la sollecita stampa dell'opera, operazione con la quale l'autore intendeva fissare la versione definitiva del testo e garantirne così l'autenticità, metteva al sicuro da futuri interpolatori.

È questa infatti la sorte cui sembra essere andata incontro la *Descrizione di tutta Italia* del più illustre epigono di Biondo, il domenicano bolognese Leandro Alberti (1479-1552)⁴. Colto

bre 1994), a cura di L. Avellini - L. Michelacci, Bologna, Il Nove, 1997, pp. 89-112; D. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari, Adriatica editrice, 2001, pp. 27-36, 125-145 e *ad indicem*.

² BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata*, Roma, G.F. De Lignamine, 1474 (IGI 1758).

³ R. CAPPELLETTO, *Per la storia del testo dell'Italia illustrata: interpolazioni e note di lettura nel codice Marc. Lat. X 21 (3523)*, in *Studi di filologia in ricordo di Riccardo Ribuoli*, a cura di S. Prete, Sassoferrato, Istituto internazionale di studi piceni, 1986, pp. 13-24.

⁴ Sul domenicano Leandro Alberti: A.L. REDIGONDA, *Alberti Leandro*, in DBI, I, Roma 1960, pp. 699-702; L. GAMBÌ, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. Rossi, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275; L. AVELLINI, *Bologna a metà secolo: Leandro Alberti*, in *Letteratura italiana*, diret-

predicatore, autore di un *De viris illustribus ordinis Praedicatorum* cui attingeranno ampiamente ancora nel Settecento Quetif ed Echard⁵, inquisitore di Bologna (è espressamente all'Alberti che sceglie di fare la sua denuncia spontanea il marchigiano Pietro Manelfi, ministro dell'anabattismo in Italia, nell'autunno del 1551), fra Leandro è però un domenicano atipico. Frequenta

ta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia. L'età moderna*, II/1, Torino, Einaudi, 1988, pp. 571-572; P. VECCHI GALLI, *La questione della lingua a Bologna nelle Annotazioni di Giovanni Filoteo Achillini, in Sapere e / è potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4° convegno, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, I, *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, pp. 263, 265-266, 274-275; A. ROTONDÒ, *Anticristo e chiesa romana*, in *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, a cura di A. Rotondò, Firenze, Olschki, 1991, pp. 57, 71, 82, 85, 100-102; L.R. LIND, *The letters of Giovanni Garzoni bolognese humanist and physician (1419-1505)*, Atlanta, Scholars Press, 1992, pp. 423-424 e ad indicem; E. SEE WATSON, *Achille Bocchi and the emblem book as symbolic form*, Cambridge, University Press, 1993, pp. 14, 19-20, 29, 120; *Memoria Urbis. I. Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. Quaquarelli, Bologna, Il Nove, 1993, pp. 12-14, 35-44; M. BOLOGNANI, *Leandro Alberti storico di Bologna fra coscienza umanistica e pedagogia domenicana*, in *La memoria e la città. Scritture storiche fra medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia - M. Bolognani, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 601-629; G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, p. 59, nota 20; DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia*, pp. 45-48, 146-151; G. PETRELLA, *Nella cella di fra Leandro. Prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri - D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 85-135.

⁵ L. ALBERTI, *De viris illustribus ordinis Praedicatorum*, Bologna, G. de' Benedetti, 1517 (*Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, Roma, ICCU, 1985, d'ora in avanti EDITI6, A679; A. SORBELLI, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929, tav. XXXI; M. SANDER, *Le livre à figures italien*, Milano, Hoepli, 1942, p. 173; A. SERRAZANETTI, *L'arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, Bologna, A spese del Comune, 1959, p. 22; R. MORTIMER, *Harvard college library department of printing and graphic arts catalogue of books and manuscripts. Italian 16th Century books*, Cambridge, I, Harvard University Press, 1974, p. 10). Il *De viris* è frutto della collaborazione dell'Alberti con alcuni eruditi, alcuni dei quali estranei all'ordine domenicano; fra Leandro riunisce in un'unica opera biografie di autori diversi, come risulta fin dal frontespizio: «De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex in unum congesti autore Leandro Alberto [...] nomenclatura autorum voluminis huius: Joannes Garzo, Joannes Antonius Flaminius, Marcus Antonius Flaminius, Sebastianus Flaminius, Franciscus Castelionensis, Leander Albertus, Joannes Caroli, Bartholomaeus Mortarius, Nicolaus Erixianus, Georgius Mediolanensis».

l'ambiente universitario, ma preferisce agli studi di logica e filosofia i dotti cenacoli in cui si riuniscono intellettuali del calibro di Romolo Amaseo, Giovanni Antonio Flaminio, Giovanni Filoteo Achillini, Achille Bocchi, il giurista Andrea Alciato, ai quali lo accomuna l'interesse per i classici, la passione per la storiografia e l'antiquaria. L'Alberti si ritaglia infatti un ruolo di primo piano nel panorama della produzione erudita del Rinascimento proprio per alcune opere che nulla hanno a che fare con gli interessi che potremmo aspettarci da un severo Inquisitore. È lo storico ufficiale di Bologna nel primo Cinquecento: compone le *Decadi di Bologna* (dalle origini agli anni quaranta del Cinquecento), i cui primi undici libri sono stampati a spese del Senato cittadino⁶; lavora fino agli ultimi mesi a un'opera storica contemporanea, le *Ephemerides* (che prendevano in esame gli avvenimenti moderni, dalla discesa di Luigi XII di Francia al 1552), di cui non resta purtroppo alcuna traccia⁷. Il suo

⁶ L. ALBERTI, *Historie di Bologna*, Bologna, B. Bonardo e M.A. da Carpi, 1541-1543; gli estremi cronologici della stampa si ricavano dal *colophon* del primo libro (c. G4r) e da quello dell'ultimo libro della prima deca (c. GGG2v); gli altri libri non presentano note tipografiche. Il primo libro della seconda decade è invece privo di alcuna nota tipografica: *Libro primo della deca seconda dell'istorie di Bologna*, [Bologna, B. Bonardo e M.A. da Carpi, 1543] (EDIT16, A682-683; *Memoria urbis*, pp. 35-44). Uscirono postumi, tra il 1588 e il 1591, a cura del domenicano vicentino Lucio Caccianemici, il libro secondo, terzo e quarto delle *Decadi*, stampati ancora a Bologna, e il quinto, stampato invece a Vicenza (EDIT16, A697-700; R. ZIRONDA, *Nuovi contributi per la storia della stampa a Vicenza nel XVI secolo in Metodologia bibliografica e storia del libro*, a cura di A. Scarsella, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, 1997, p. 175). I rimanenti libri rimangono inediti nel codice autografo dell'Alberti che fu impiegato in tipografia per la stampa dei primi quindici (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 97, descritto in *Memoria urbis*, pp. 36-38).

⁷ L'Alberti rinvia esplicitamente alle proprie *Ephemerides* in numerosi passi della *Descrizione*. Gli eruditi del Sei e Settecento sono concordi nel riportare l'opera col titolo di *Ephemerides ab adventu Ludovici XII usque ad annum 1552*, il che lascia quindi supporre che l'Alberti vi lavorasse fino agli ultimi mesi di vita. L'opera non dovette essere stampata (nonostante quanto affermato da L. MORERY, *Le grand dictionnaire historique*, I, Amsterdam, s.n., 1702, p. 83, che non specifica però né il luogo di edizione né il tipografo di una presunta stampa del 1552). G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, Brescia, G. Battista Bossini, 1753, p. 310 afferma che le *Ephemerides* si conservassero manoscritte presso la biblioteca del convento di S. Domenico, ma già qualche decennio dopo il codice doveva

nome è però legato ad un'opera ancora più ampia, condotta sul modello dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, la *Descrizione di tutta Italia*, appunto, nella quale il domenicano riversò il frutto di letture di testi classici, medievali, umanistici, ricordi personali di viaggio, appunti presi *in loco*, continuando ad aggiornare, completare e rifinire il testo per oltre un ventennio.

Evidentemente all'oscuro delle preoccupazioni del suo illustre predecessore, ultimata la lunga revisione della *Descrizione*, l'Alberti seguì da vicino l'impressione dell'*editio princeps* presso la tipografia bolognese di Anselmo Giaccarelli e quando, nel gennaio del 1550⁸, l'opera apparve finalmente sui banchi dei librai il pensiero che il testo potesse essere in futuro corrotto da tipografi senza scrupoli non deve averlo minimamente sfiorato. Nel secondo Cinquecento la *Descrizione* si confermò un vero successo editoriale: ne fanno fede le edizioni che si susseguono a distanza di pochissimi anni, per un pubblico evidentemente curioso di leggere la prima completa descrizione della penisola. Alla *princeps* bolognese seguirono ben nove edizioni veneziane, l'ultima delle quali nel 1596, per un totale di 10 edizioni in meno di 50 anni, cui vanno aggiunte le due edizioni stampate a Colonia nel 1566 e nel 1567 della traduzione latina allestita da Guglielmo Kiriander⁹. Un numero davvero sorprendente, se si pensa

essere andato disperso se G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781, p. 150 racconta di averlo inutilmente cercato. Ambigua è anche la notizia riportata da REDIGONDA, *Alberti Leandro*, p. 702, secondo il quale «rimasero inedite presso la biblioteca Universitaria di Bologna le *Ephemerides*», ma dalle ricerche condotte non risulta che alcuna biblioteca bolognese conservi il manoscritto dell'opera.

⁸ L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, A. Giaccarelli, 1550 (EDIT16, A684).

⁹ EDIT16 A684-695, A703. *Descriptio totius Italiae ex italica lingua in latinum conversa, interprete Guilielmo Kyriandro*, Colonia, N. Graphaeus, 1566 (*Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jaharhunderts*, I, Stuttgart, Hiersemann, 1983, da ora in avanti VD16, A1298); *Descriptio totius Italiae*, Colonia, T. Baumius, 1567 (VD16, A1299). Per la fortuna cinquecentesca dell'opera rinvio al mio *L'opera sarà molto bona e venale. Le edizioni cinquecentesche della Descrizione d'Italia di Leandro Alberti*, «La Bibliofilia», 104 (2002), pp. 123-165.

che, per un tipografo, affrontare la stampa di quest'opera doveva essere un investimento non da poco: la *Descrittione* consta infatti di circa 500 carte in formato in folio e poco più in formato in quarto.

Apparentemente l'opera, anche dopo la morte dell'autore, era passata da una tipografia all'altra senza subire gravi danni: il testo, salvo errori tipografici o varianti ortografiche, era rimasto immutato nelle diverse edizioni a stampa. Il lettore che aveva fra le mani un esemplare dell'edizione 1596 poteva insomma essere sicuro che il testo corrispondesse a quello della vecchia edizione bolognese. La realtà era invece un'altra. I falsari avevano agito con destrezza ed estrema cautela, quasi senza lasciare tracce. Anche se all'oscuro del vasto pubblico, ai danni della *Descrittione* era stato perpetuato un 'inganno filologico', o meglio, un falso costruito ad arte, che avrebbe attraversato impunemente cinque secoli, passando sotto gli occhi di generazioni di eruditi e lettori comuni, convinti dell'originalità di alcuni passi dell'opera che invece non erano mai usciti dal calamo dell'Alberti.

Non sarà facile, a distanza di secoli, dipanare l'intricata trama di questo giallo, né svelare con assoluta certezza i retroscena e i protagonisti dell'intera vicenda. Ma andiamo con ordine. L'edizione incriminata è quella stampata a Venezia nel 1561 da Ludovico degli Avanzi: non una semplice ristampa, ma un'edizione assai significativa, quasi una seconda *princeps*. L'Avanzi poté infatti stampare per la prima volta anche la *Descrittione di tutte l'Isole*, che nelle precedenti edizioni, fin dalla *princeps* del 1550, era stata omessa¹⁰. Questa parte, che costituisce il secondo tomo

¹⁰ *Descrittione di tutta Italia aggiuntavi nuovamente la descrizione di tutte l'isole*, Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1561 (EDIT16, A688). Ludovico degli Avanzi svolse per circa un ventennio (1556-1576) l'attività di editore piuttosto che di tipografo vero e proprio. L'erudito Cheluzio da Colle, suo collaboratore, nella prefatoria all'edizione della *Descrittione* del 1567 lo definì «mercante di libri e filologo». Sebbene sia probabile che avesse anche una tipografia propria (alcune edizioni portano infatti la sottoscrizione *ex officina Ludovici Avanzi*), era solito commissionare la stampa ad altri tipografi veneziani. Molte delle edizioni da lui firmate negli anni sessanta furono in realtà stampate da Domenico Nicolini, come rivela l'analisi del mate-

della *Descrittione*, era rimasta manoscritta presso il convento di Bologna e furono i confratelli dell'Alberti a rivolgersi all'Avanzi per pubblicare integralmente l'opera. La collazione con le edizioni precedenti conferma che l'Avanzi aveva di fronte il manoscritto per la parte insulare e invece l'edizione del 1553 per quanto riguarda il testo della *Descrittione*. Le due edizioni hanno infatti in comune alcuni errori tipografici e lievi microvarianti rispetto all'originale dell'Alberti, del tipo «insino al presente che siamo nel mille cinquecento cinquante [..] insino al giorno d'oggi del 1553». In nessun caso si riscontrano invece aggiornamenti al 1561.

Del tutto nuovo e quindi non giustificabile con la dipendenza da una delle edizioni precedenti è invece un gruppo di ben circoscritte interpolazioni, tutte opportunamente occultate fra le carte della descrizione di Brescia e di Verona: una riguarda la famiglia Emigli, nei due rami bresciano e veronese, l'altra la famiglia solo veronese dei Della Torre, cui si aggiungono alcune vistose integrazioni all'elenco degli uomini illustri di entrambe le città. Restringo l'analisi alle sole interpolazioni bresciane, avvertendo però che i due interventi sono strettamente legati fra loro, tanto da essere addirittura citati l'uno nell'altro, e quindi sarà inevitabile sconfinare in territorio veronese. Dietro le due interpolazioni sembra infatti intravedersi una sola mano e un'unica regia. Non si può insomma, almeno in questa circostanza, parlare di Brescia senza guardare anche a Verona.

Il passo originale, che leggiamo nella *princeps* del 1550, e in tutte le edizioni successive, fino a questa del 1561 è il seguente:

riale tipografico adoperato (D.E. RHODES, *Silent Printers Anonymous printing at Venice in the Sixteenth Century*, London, The British Library, 1995, pp. 5-6 e *ad indicem*; S. PRATELLI, *Avanzi Ludovico*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani, Il Cinquecento*, I, a cura di M. Menato - E. Sandal - G. Zappella, Milano, Ed. Bibliografica, 1997, pp. 50-51).

[ALBERTI, *Descrittione*, Bologna 1550, c. OOO3v, *Descrittione di Brescia*]

Sono nella città molte nobili e illustri famiglie, sì come da Gamba-
ra, Martinengo, Maggi e Avogadri e Averoldi con altre, delle quali
son usciti assai onorevoli e virtuosi uomini. Assai ne parla il
Capriolo della nobiltà di questa città nelle sue istorie.

Nell'edizione incriminata il brano si dilata a dismisura. Da tre
righe si passa ad un paragrafo intero, ben circoscritto dall'*incipit*
e dall'*explicit* originale dell'Alberti:

[ALBERTI, *Descrittione*, Venezia 1561, c. EeeII-v, *Descrittione di Brescia*]

Sono nella città molte nobili e illustri famiglie, come la di Gamba-
ra, Martinengo, de Maggi, Avogadri, Averoldi, [*inizio dell'interpo-
lazione relativa alla famiglia Emigli a Brescia*] Luzaghi ed Emilii, li
quali, come afferma Elia Capriolo nella sua Istoria traono l'origi-
ne sua da quelli di Roma e, secondo che hanno specificato alcuni,
da uno Emilio il quale fu legato e capo di quelle genti che Corne-
lio consolo romano distribuì e mandò, sì come scrive Tito Livio,
ad invernare nelli Cenomani, in sul paese di Brescia. Onde prese il
nome il castello di Meiano, latinamente detto Emiliano. Ho ritro-
vato anche appresso certi altri scrittori che dicono che questi Emilii
sono discesi da uno Aureliano Emilio, figliuolo di uno Emiliano
romano del rione di Vico Patritio, il quale Aureliano, servendo a
Domitiano imperatore nella guerra di Germania e avendo inteso
che nella persecutione che in quelli tempi fu contra cristiani, Cleto
suo fratello carnale, che fu papa primo di quel nome, era stato per
la confessione di Cristo crudelmente tormentato e morto, si ritirò
destramente da quel servitio e si ridusse ad abitare in Brescia, dove
lasciò la sua posterità e descendentia, dalla quale sono poi usciti di
mano in mano in diversi tempi molti uomini di valore, che non
hanno punto degenerato dal suo primiero ceppo. Di questi furo-
no già due cavalieri, nominati l'uno Giovanni e l'altro Daniele, li
quali in compagnia delli santi Faustino e Iovita furono per la fede

di Cristo per ordine di Elio Adriano imperatore in questa città coronati del martirio. Ma lasciando da parte le memorie tanto antiche e passando ad altre più recenti, nel tempo di Giovan Galeazzo Visconte, conte di Virtù, fiorì questa famiglia un Filippino, il quale fu appresso del detto duca di tanto credito e stima che lo costituì e deputò vicario generale in tutti li suoi stati, con tale e così ampia autorità che alle sue terminazioni e sententie non pure nelle cose civili, ma nelle criminali ancora non si dava appellatione alcuna. E s'egli non avesse alle volte essercitato l'auttorità sua con qualche passione contra la sua fattione inimica certo saria stato degno di maggior lode. Fu questo Filippino signore di Pontepossero, loco nel territorio di Verona e anche di Gabbiano, castello molto opulento in sul Bresciano, posseduto già da Ieronimo Martinengo, cavaliere principale nello stato della Serenissima Signoria di Venetia. Ebbe il sudetto Filippino un fratello, per nome detto Giovanni, il quale visse con molta sua dignità appresso Francesco Gonzaga signore di Mantova, dal quale etiandio fu per testamento istituito commissario ed essecutore della sua ultima volontà e lasciato al governo e tutela dello stato e della persona di Giovan Francesco suo figliuolo, che poi fu creato primo marchese di Mantova, il quale allora era in età minore. Questo Giovanni lasciò dopo sé un figliuolo nominato Carlo, prode cavaliere e di molta stima, il quale visse anch'egli e morì nel servitio del detto illustrissimo marchese e fu anche senatore di Roma in tempo di papa Martino quinto. Ci sono stati anche di molti altri uomini di valore di questa illustre famiglia, li quali per brevità lascio ora di raccontare, massimamente avendo da tornare a ragionar di alcuni come sia per entrare poco appresso nella descrizione di Verona dove un ramo di questa famiglia andò ad abitare, già forse cento e cinquanta anni. Sono oltre le dette molte altre famiglie ancora in questa città, [*fine dell'interpolazione*] delle quali sono usciti assai onorevoli e virtuosi uomini. Assai ne parla il detto Capriolo della nobiltà di questa città nelle sue istorie.

L'interpolatore rimpingua anche la prima parte dell'elenco dei Bresciani illustri, già compilato dall'Alberti, per poi aggiun-

gere, senza alcuna interruzione, un nuovo elenco di nomi che non si leggono affatto nell'originale, e concludere infine, come se nulla fosse, con la chiusa dell'Alberti. Così leggiamo nell'edizione del 1550 e nelle successive:

[ALBERTI, *Descrittione*, Bologna 1550, c. OOO_{3v}, *Descrittione di Brescia*]

Ha partorito quella molti illustri uomini, delli quali è stato Alberto Mandugasino, che fece la Summa de' casi di consentia e Giacomo de Petri, inquisitore severo contra gli eretici, amendui dell'ordine dei Predicatori; Laurentio Calcagno, eccellente dottore di leggi, con Pavolo Oriano, Gratiano e Francesco Sansono dell'ordine de' Minori [...].

Ben più dettagliato si presenta invece il medesimo passo nell'edizione Avanzi:

[ALBERTI, *Descrittione*, Venezia 1561, cc. Eeeiv-Eee2r, *Descrittione di Brescia*]

Ha partorito quella molti altri illustri uomini, fra i quali è stato Alberto Mandugasino, *che fiorì al tempo di Lodovico imperatore quarto, negli anni del Signore 1340, uomo molto consumato e dotto nelle scritture sante e perito ancora delle leggi civili e pontificie, predicatore egregio e non manco santo che dotto, come quello che si dice che fece ancora miracoli in vita; scrisse una Summa de' casi di conscientia, un libro di varii sermoni e alcune altre opere, sì come scrive e fa fede l'abbate Trittenio nel suo catalogo delli scrittori ecclesiatici. Vi è stato Giacomo de Preti, inquisitore severo contra gli eretici e amendui furono dell'ordine de' Predicatori. Fuvi Lorenzo Calcagno, eccellente dottor di leggi [inizio dell'ampia aggiunta dei Bresciani illustri] e cavaliere, il quale lasciò alla posterità un molto commendato volume de consigli legali, nel primo de' quali egli molto agramente e dottamente difende lo spettabile collegio dei Signori advocati di Brescia contra un altro consiglio di Andrea Barbatia siciliano, famosissimo giuriconsulto, fatto contra il detto spettabile collegio,*

imputandolo che avesse giudicato contra il caso della legge. Scrisse ancora di molte altre opere, come un libro in commendatione degli studii, uno delli sette peccati mortali e un altro della concettione della beata Vergine. Morì nell'anno della nostra salute 1478, sotto Sisto papa quarto e Federico terzo imperatore, sì come attesta il soprascritto abbate Trittenio nel suo catalogo antedetto. È stato ancora ne' tempi nostri *Pavolo Oriano*, anch'egli dottor di leggi molto egregio, il quale fiorì nel 1520 e lesse molto giovane pubblicamente nel Studio di Pavia. Vi fu ancora fra' celeberrimi giuriconsulti Bartolomeo cognominato Bresciano, il quale fiorì nell'anno di nostro Signor 1240, ne' tempi di Gregorio nono e di Federico secondo imperatore. Questi lasciò dopo sé alcune opere molto singolari e utili nelle constitutioni pontificie, perché scrisse tre libri di un repertorio del Decreto, al quale Decreto aggiunse ancora molte glosse. Scrisse cinque libri di disputationi delle decretali, alcune questioni nella lege canonica intitolate domenicali e veneriali, le quali vennero già in luce per opera e diligentia di Mattia Ugoni vescovo, mentre visse, di Famagosta e dottor di leggi, anch'egli Bresciano e prelato molto commendabile e onorato. Appresso, avanti Pavolo sopra detto vi fu ancora Lanfranco de Oriano, giuriconsulto molto celebrato, il quale ha lasciato dopo sé alcuni suoi commentarii sopra alcune constitutioni nella legge canonica utili sopra modo a chi pratica il foro ecclesiastico. Vi fu ancora Stefano de' Federici, pur giuriconsulto di molto credito e stima, del quale io mi ricordo aver già veduto alcuni commentarii trattati della interpretatione delle leggi e gli udì molto commendare da alcuni periti di quella professione. Inoltre vi fu Bernardino Gadolo, abbate dell'ordine camaldolense, il quale scrisse sopra tutti i libri del Testamento vecchio, un trattato del modo che si ha da tenere per fuggire il secolo e abbracciare la religione, un libro contra la superbia e l'ambitione. Ridusse ancora in ordine le opere tutte di san Ieronimo e scrisse anche molti sermoni e molte epistole che sono in stampa e vanno per le mani degli uomini. Evvi stato Andrea cognominato Bresciano, che scrisse e lasciò ai posterì in stampa un dottissimo e utilissimo trattato de cambii. Appresso non mi par di voler passare sotto silenzio, che io ho veduti e letti, alcu-

ni non meno dotti che frutuosi sermoni d'uno Antonio da Brescia, del quale non ho poi potuto avere altra cognitione, ma da quella opera si può argomentare che egli fosse uomo di santa vita e di molta dottrina. Vi fu ancora Corrado Vengero, che scrisse una opereta della guerra che fu tra Sigismondo di Austria e gli illustrissimi signori Vinitiani, la quale fu stampata in Basilea nell'anno 1544, insieme con la istoria di Coriolano Cepione. Fui anche Francesco Cavallo, del quale si leggono dui libri del numero e delle parti della dottrina fisica di Aristotile stampata in Venetia e un altro libretto stampato nella medesima città dello animale che entra nella theriaca. Luca Bernardo ancora onorò molto questa città con la sua pia e fedele traduttione del greco idioma nel nostro latino di 80 omelie di san Giovan Crisostomo. E per non stare a commemorare le compositioni di tutti gli uomini dotti, che ha prodotti questa nobile città, ché il volume eccederebbe la sua giusta misura, *vi furono brevemente [fine dell'aggiunta]* Gratiano e Francesco Sansono dell'ordine de' Minori [...].

L'aggiunta relativa agli Emigli è ripresa più avanti nell'opera, a proposito delle famiglie illustri di Verona, come già annunciata alla fine dell'interpolazione nella descrizione di Brescia:

[ALBERTI, *Descrittione*, Bologna 1550, c. AAAA1r, *Descrittione di Verona*]

Assai altri uomini disposti a maneggiare l'armi sono usciti di questa nobile fameglia che sarei molto lungo in descriverli. Nacque in questa nobile patria Giorgio Cavallo, conduttiero dei cavalieri de' Vinitiani [...].

[ALBERTI, *Descrittione*, Venezia 1561, cc. Nnniv-Nnn2v, *Descrittione di Verona*]

Assai altri uomini disposti a maneggiare l'armi sono usciti di questa famiglia che sarei molto lungo in descriverli. [*inizio dell'interpolazione degli Emigli a Verona*] Di sopra nella descrizione di Brescia feci lunga menzione della nobile famiglia degli Emilii. Or qui non

è anche da tacere che alcuni di questa famiglia desiderosi di vivere sotto gli illustrissimi signori Venetiani lasciarono già forse cento cinquanta anni sono la sudetta sua patria che in quelli tempi era soggetta al duca di Milano e vennero ad abitare a Verona, fra i quali fu Antonio, capo di genti d'armi, che morì in servizio di detti signori Vinitiani in una guerra che aveva mosso loro il re di Ungheria nel Friuli. Vi fu ancora Pietro, abate delle abbazie S. Zenone di questa città e di Rosazzo nella diocesi di Aquileia, il qual Pietro fu prelado di molto valore e uno delli quattro eletti mandati da papa Martino quinto per presidenti al concilio che si doveva celebrare in Pavia, sì come attesta anche il Platina nella vita di questo pontefice. Fu questo Pietro mandato poi anche legato nella marca di Ancona, dove si adoperò in modo che ricuperò alla chiesa molte terre occupate da' tiranni e servì così bene e utilmente alla sede apostolica che 'l detto papa lo promosse perciò alla dignità del cardinalato, della quale egli non potette però gustare altro che l'avisò, ritrovandosi nel medesimo tempo di questa sua promozione oppresso da una febre maligna che nel XLVI anno della sua età lo condusse a morte. Ebbe Pietro successore nell'abbazia di S. Zenone Marco suo fratello, il quale, seguitando anch'egli la corte romana, mentre che si faceva la strada, essendo referendario apostolico, a titoli e a gradi maggiori, fu da immatura morte interrotto di età di anni 38. Ebbero Pietro e Marco un altro fratello detto Alvise, il quale maritato in una nobile della famiglia de' Pellegrini, tra gli altri figliuoli che ne ebbe lasciò dopo sé Filippino, il quale, adoperandosi in servizio della Chiesa e di Ferrando primo re di Napoli, difese col suo valore contra il furore e le insidie de' Francesi alcune terre raccomandate alla sua fede e al suo governo, di modo che rese vani tutti i disegni fatti dalli nemici. Appresso vi fu Tomaso, cavaliere molto onorato, il quale dopo l'aver lungamente servito i suoi illustrissimi signori Venetiani con carico di uomini d'arme, si ritirò finalmente grave di molti anni e di numerosa famiglia al governo della casa. Di questo Tomaso uscirono e rimasero dopo lui Giovanni, canonico e tesauriere della chiesa maggiore della sua patria e protonotario apostolico e Marco, suo fratello, cavaliere, che diede subito a tutti di sé grandissima espet-

tatione, ma morì giovinetto di 22 anni, lasciando un altro Marco postumo dopo sé, il quale nelli suoi più teneri anni per gli meriti del protonotario suo zio, fu insieme con esso protonotario investito e creato conte con tutti li suoi descendentì di Moradega, castello nel territorio veronese e di alcune ville vicine da Massimiliano imperatore, che allora teneva Verona. Morì poi il conte Giovanni protonotario e rimase il conte Marco suo nipote, il quale con tutto che cominciasse fino nelli primi anni giovenili ad essere in molti modi e molto fieramente combattuto e travagliato, come volgarmente si dice, dalla fortuna, nondimeno in tanti e così fieri e continui travagli egli ha sempre mostrato al mondo uno animo invitto in ogni accidente e in tutte le sue attioni da così valoroso e onorato cavaliere, che e in tempo di pace e in tempo di guerra non li sono mancati mai né li mancano oggidì carichi e titoli onorati appresso di molti prencipi ne gli occhi e nel servitio delli quali si può dire che egli abbia menato con molta dignità e lode la maggiore e più verde parte della vita sua. Ha il conte Marco tra gli altri anche dui figlioli: il conte Giovan Francesco e il conte Giovan Carlo, li quali di veduta ho io conosciuti allo studio nella patria mia giovinetti di così buona indole e buona creanza che ben mostrano di essere veri figliuoli di così gran padre e di dovere caminare per le vestigia delli suoi maggiori. [*fine dell'interpolazione*] Nacque in questa nobile patria Giorgio Cavallo, conduttiero di cavalieri de' Venetiani [...].

Sempre per Verona, al passo celebrativo degli Emigli, segue quello della famiglia Della Torre, con cui si conclude la descrizione di Verona. E interpolazioni ancora più nascoste si rintracciano poco sopra nell'elenco degli illustri veronesi, del tipo di quelle analizzate per Brescia.

[ALBERTI, *Descrittione*, Bologna 1550, c. ZZZ6v, *Descrittione di Verona*]

Fu anche veronese il Cotta, dignissimo poeta. Ora dà fama a questa città Torrello Saraina giureconsolto e elegante storico qual ha scritto dell'origine e grandezza di essa città, degli uomini illustri di quel-

la, con altre notabili cose [...] ora dimostra Geronimo Verità colli suoi versi quanto sia nella poesia eccellente e parimente Adamo Fumano, quali da tutti gli ingenuosi uomini sono apprezzati. Anche si sforza Marco de' Medici dell'ordine de' predicatori, giovane di raro ingegno e ben disposto ad ogni grado di virtù e di scientie, tanto pratiche quanto speculative, di far nominare questa sua patria. Etiandio dà fama a Verona al presente Giovan Battista Monte dignissimo medico [...].

[ALBERTI, *Descrittione*, Venezia 1561, c. Nnnnr-v, *Descrittione di Verona*]

Fu anche veronese Marco Vitruvio che scrisse così dottamente dell'Architettura. Evvi il Cotta dignissimo poeta. Vi furono etiandio Giovan Antonio Panteo, il quale fece tra le altre un'opera latina di annotationi di diverse bellissime materie raccolte dalli ragionamenti di tre giornate; Cristoforo Lanfranchino egregio dottor di leggi, che fece e lasciò ai posteri un trattato legale in stampa: "Chi di ragione ha da precedere, il dottore overo il cavaliere". Don Celso Maffei, canonico regolare, che disputò quella bella e ardua questione che si vede in stampa: "Se alcuna republica può senza peccato condurre Ebrei per dare ad usura e se il papa può concedere che ciò si possa fare senza peccato". Ora dà fama a questa città Torello Saraina giureconsulto e elegante storico qual ha scritto dell'origine e grandezza di essa città, degli uomini illustri di quella, con altre notabili cose [...] ora dimostra Geronimo Verità coi suoi versi quanto sia nella poesia eccellente e parimente Adamo Fumano, quali da tutti gli ingenuosi uomini sono apprezzati. Anche si sforzano Marco de' Medici e Rocco Cataneo, religiosi, il primo regolare dell'ordine de' Predicatori, l'altro secolare e protonotario apostolico, giovani di raro ingegno e ben disposti ad ogni grado di virtù di onorare e far nominare questa sua patria. Marco colle scientie tanto pratiche quanto speculative e Rocco con la canonica e con la civile congiunta con gli studii delle belle lettere, sì come egli delle une e delle altre dà saggio perfetto e per le lettioni ch'ei legge pubblicamente sopra le Constitutioni Clementine in questo nostro florido studio bolognese e per la sua fidele traduttione nella nostra lingua italiana delle Partizioni oratorie di M. Tulio con suo non meno

leggiadro che dotto commento, il quale ho veduto io e confortatolo per beneficio publico a darlo in luce. Etiandio dà fama a Verona al presente Giovan Battista Monte dignissimo medico [...].

Questa dunque la natura delle interpolazioni. Cercheremo ora di spiegarne l'origine. Per farlo occorre però aggiungere ancora un fatto, riguardante soltanto Verona, ma estremamente significativo per far luce su tutta la vicenda. Già nella seconda edizione del 1551, stampata ancora vivente l'autore, nel paragrafo su Verona era stato inserito, quasi certamente con l'approvazione dell'Alberti, un ampio passo elogiativo dell'influente famiglia dei Pompei, potenti feudatari di Illasi, coinvolti fra Cinque e Seicento in alcuni celebri episodi di angherie e prevaricazione¹⁴. Riflettendo sull'intervento del 1551 e su questi del 1561, si ha l'impressione che subito dopo l'uscita dell'opera sul mercato librario alcune famiglie della nobiltà veronese e bresciana abbiano visto nel fortunato manuale geografico dell'Alberti uno strumento adatto a rafforzare la propria immagine agli occhi dell'aristocrazia cittadina. A dare inizio a questa contesa in cui nessuno sembra voler sfigurare erano stati, dieci anni addietro, i conti di Illasi. Il loro esempio aveva poi fatto scuola e pressoché negli stes-

¹⁴ I Pompei erano una famiglia di recente lignaggio. Erano stati investiti dalla Repubblica di Venezia del titolo di conti di Illasi nel 1509 per ricompensa dell'impresa compiuta da Girolamo Pompei, detto il Malanchino, che nell'agosto del 1509, quando Verona si era già consegnata all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, aveva avuto l'ardire di catturare il duca di Mantova Francesco Gonzaga, privando le file degli imperiali di un valido alleato e rompendo l'accerchiamento di Venezia da parte degli eserciti della lega di Cambrai. Anche il brano aggiunto dall'Alberti nell'edizione del 1551 (c. BBB21r-v) ricostruisce il celebre fatto d'arme e riporta ampi stralci del documento ufficiale di investitura a conti di Illasi (sulla famiglia Pompei si veda R. CESSI, *La cattura del marchese Francesco Gonzaga di Mantova e le prime trattative per la sua liberazione*, «Nuovo Archivio Veneto», 89 (1913), pp. 144-176; O. VIVIANI, *I Pompei durante il dominio imperiale in Verona (1509-1517)*, «Vita Veronese», 2 (1949), 6, pp. 23-25; 8, pp. 15-18; 9, pp. 15-17; 10, pp. 10-13; F. VECCHIATO, *Una signoria rurale nella repubblica veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria, 1986; ID., *Del quieto et pacifico vivere turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700*, in *Verona e il suo territorio*, VI/1, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1995, pp. 469, 506 e 510-513.

si anni in cui i patrizi veronesi fanno a gara nel decorare i palazzi aviti con fregi celebrativi delle glorie familiari¹², alcuni di essi riescono ad assecondare le proprie aspirazioni ottenendo da letterati e tipografi compiacenti di inserire nel testo della *Descrizione* un brano elogiativo della propria casata. Una sorta di pubblicità attraverso un mezzo di comunicazione assai diffuso: un libro di geografia storica e di curiosità erudite, che andava a ruba sulle bancarelle dei librai e diletta anche i lettori d'oltralpe.

Se i Pompei millantavano origini remote, non volevano essere da meno gli Emigli, che, anzi, ottennero un'aggiunta elogiativa addirittura doppia, dal momento che era divisa fra le carte della descrizione di Brescia e quella di Verona. Divisi nei due rami bresciano e veronese, gli Emigli potevano gloriarsi allo stesso tempo della propria romanità, in quanto discesi da un Emilio romano, come leggevano nello storico bresciano Elia Capriolo, e della fedeltà alla chiesa di Roma, manifestata da un Aureliano Emilio, presunto fratello di papa Cleto, ritiratosi dal servizio nell'esercito romano al tempo della persecuzione dei cristiani dell'imperatore Domiziano, e dai suoi più immediati discendenti Giovanni e Daniele, coronati del martirio a Brescia assieme ai più noti Faustino e Giovita. Celebrati i progenitori della famiglia, l'anonimo interpolatore ne ripercorre l'albero genealo-

¹² Gli stessi Pompei a metà Cinquecento incaricavano il pittore veronese Domenico Brusasorci di dipingere al piano terra del loro palazzo a Verona l'impresa del Malanchino del 1509. Al piano superiore era invece stato fatto affrescare un ampio ciclo delle gesta di Pompeo Magno, il millantato progenitore della famiglia Pompei (G. PERETTI, *Il trionfo di Scipione Africano in palazzo Murari Della Corte a Verona*, «Quaderni di Palazzo Te», 5 (1999), pp. 11, 17-19). Testimonia infine la ricerca di prestigio familiare attraverso le arti anche un ritratto del Malanchino, commissionato dai Pompei ancora a Domenico Brusasorci, ma purtroppo perduto (su Domenico Brusasorci, oltre alle voci di P. CARPEGGIANI, in *Maestri della pittura veronese*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Banca Mutua Popolare, 1974, pp. 217-226; G. ERICANI, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, II, Milano, Electa, 1988, p. 656; D. GISOLFI, in *The Dictionary of Art*, V, ed. by J. Turner, New York, Grove, 1996, pp. 31-32, si veda anche S. MARINELLI, *Verona 1540-1600*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, II, Milano, Electa, 1998, pp. 805-809 e 826-836; PERETTI, *Il trionfo di Scipione Africano*, pp. 12, 21, note 16 e 23-24).

gico, dal giurista e consigliere di Giangaleazzo Visconti, Filippino Emigli († 1410), attraverso i figli di questi Pietro († 1426) e Marco († 1430), abati di S. Zeno a Verona, e Alvise o Ludovico († 1439), da cui discese il ramo veronese, fino agli Emigli di metà Cinquecento, quei Giovan Francesco e Giovan Carlo Emigli dei quali si dice, fingendo che sia l'Alberti a parlare, che avessero conosciuto l'anziano domenicano a Bologna durante i loro studi universitari¹³. Nessun cenno invece, contro le nostre aspettative, per i due più celebri umanisti della famiglia Emigli, ossia il coltissimo Emilio Emigli († 1531), corrispondente di Erasmo e traduttore dell'*Enchiridion militis christiani*, e lo storico di Francia Paolo Emigli, canonico di Notre Dame a Parigi, autore di un *De rebus gestis Francorum*, anch'egli intimo di Erasmo e per questo forse entrambi opportunamente 'dimenticati'¹⁴. I conti Della Torre, sui quali sorvolo, dovettero invece accontentarsi di un'aggiunta meno corposa rispetto a quella dei Pompei e degli Emigli, ma ugualmente celebrativa delle glorie letterarie della casata.

Chiarita l'origine encomiastica dei passi riguardanti gli Emigli e i Della Torre, più difficile è invece motivare le interpolazioni che dilatano, senza una ragione apparente, il catalogo degli illustri bresciani e, in parte, anche quello degli illustri veronesi. Non si scorge infatti un progetto celebrativo preciso, ma piuttosto l'orgoglio municipalistico di uno sconosciuto interpo-

¹³ Per la famiglia Emigli, oltre a P. GUERRINI, *Le carte Emigli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Rivista del Collegio Araldico», 20 (1922), pp. 59-65, 92-97, 172-179, 212-218, 256-261, 337-342, 373-378; A. FAPPANI, *Emigli*, in *Enciclopedia Bresciana*, III, Brescia, Edizioni La voce del popolo, 1978, pp. 266-271, si veda la bibliografia raccolta da C.M. MONTI, *Una raccolta di 'exempla epistolarum'. II. Lettere pubbliche e private di ambiente cancelleresco visconteo*, «Italia medioevale e umanistica», 31 (1988), pp. 164-166 e da A. BRUMANA, *Pietro Paolo Capelli. Prime ricerche*, «Studi Petrarqueschi», n. s., 7 (1990), pp. 320-321.

¹⁴ Per Emilio Emigli mi limito qui a rinviare alla voce di R. ZACCARIA in DBI, XLII, Roma 1993, pp. 590-593, oltre che a S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 64, 116, 137. Per Paolo Emigli basti invece la voce di ZACCARIA, in DBI, XLII, pp. 593-596. Sull'influenza di Erasmo a Brescia si veda anche E. SANDAL, *Presenze erasmiane a Brescia*, «Rinascimento», 35 (1995), pp. 343-348.

latore che ha deciso di ampliare l'elenco compilato dall'Alberti, ritenuto forse troppo scarno, e ha perciò aggiunto nomi di giuristi e letterati non citati e arricchito con ulteriori particolari alcuni degli elogi già presenti. Non si spiega altrimenti ad esempio l'aggiunta ai letterati di Verona dello scrittore latino Marco Vitruvio, che sembra voler colmare una lacuna evidentemente grave soltanto agli occhi di un lettore veronese. Incuriosisce poi il fatto che chi è intervenuto in questa parte della *Descrittione* ha attinto, per integrare quanto già scritto da fra Leandro, al *De scriptoribus ecclesiasticis* del Trithemius, opera esplicitamente citata in quest'occasione, ma che invece l'Alberti non menziona mai in tutta la *Descrittione*¹⁵.

Chiunque sia l'autore di queste integrazioni (ammesso che si tratti di una sola persona), fa poi di tutto per farle passare come genuine dell'Alberti. Presta infatti molta attenzione affinché il lettore abbia l'impressione che i brani siano davvero usciti dalla penna del domenicano e non possano quindi essere facilmente smascherati come delle interpolazioni aggiunte per compiacere alcune famiglie della nobiltà scaligera. Si spiegano così i riferimenti cronologici dei passi in questione, tutti anteriori al 1550, perché non si avanzassero dubbi sulla loro origine e sembrasse che i brani fossero presenti fin dall'edizione bolognese della *Descrittione*. Accade perciò che si alluda a Giulio Della Torre, già morto nel 1561, come se fosse invece ancora in vita, o a Domenico Della Torre come se fosse ancora podestà di Bologna, carica

¹⁵ Basti confrontare l'aggiunta relativa al bresciano Alberto Mandugasino nella *Descrittione* con J. DE TRITHEMIUS, *Liber de ecclesiasticis scriptoribus* (in J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca ecclesiastica*, Hamburgi, 1718, p. 142) per avere un'idea di come l'interpolatore abbia tradotto alla lettera quanto leggeva sullo scrittore bresciano nel Trithemius: «Albertus Brixianus ordinis fratrum Praedicatorum, vir in scripturis sanctis studiosus et eruditus et in utroque iure non infime doctus, declamator quoque sermonum egregius et non minus sanctus quam eruditus, quippe qui miraculis in vita etiam coruscasse perhibetur. Scripsit inter caetera ingenii sui monumenta notabilem Summam de casibus, Sermones varios et quaedam alia. Claruit sub Lodovico imperatore IV anno Domini 1340». Sul Trithemius: N. L. BRANN, *The Abbot Trithemius (1462-1516). The Renaissance of Monastic Humanism*, Leiden, Brill, 1981.

che mantenne invece non oltre il 1552¹⁶, fingendo quindi che l'Alberti abbia scritto queste notizie prima del 1550. Allo stesso modo l'interpolatore (o gli interpolatori) accennano allo Studio di Bologna come «al nostro florido studio bolognese» e apostrofano la città come «patria mia», quasi a voler rassicurare il lettore che a parlare non possa essere altro che il bolognese fra Leandro.

L'ipotesi che le aggiunte siano dello stesso Alberti, intento a rivedere fino in prossimità della morte il testo della *Descrittione*, è però quasi certamente da scartare. È difficile infatti immaginare che l'anziano domenicano abbia continuato ad aggiornare la sua amata *Italia* proprio in quegli ultimi mesi del 1551, quando sappiamo invece che era impegnato in ben altre vicende, intento a raccogliere la denuncia del sacerdote marchigiano Pietro Manelfi, che aveva scelto personalmente l'inquisitore di Bologna per confessare i nomi dei seguaci dell'anabattismo e del luteranesimo sparsi in Italia¹⁷. E ancora, perché fra Leandro avrebbe dovuto rimettere le mani su due sezioni della *Descrittione* apparentemente già complete, ritornando addirittura su personaggi già descritti e ricavando per di più notizie da un'opera che non aveva mai prima citato, quale il catalogo del Trithemius? Se i passi aggiunti provenissero davvero da una revisione ultima dell'opera voluta dal suo autore, ci aspetteremmo integrazioni anche in altre parti del testo, mentre invece tutto è limitato a Brescia e Verona.

¹⁶ Questo Domenico Della Torre, figlio di Ludovico *doctor utriusque iuris*, si laureò a Padova il 27 settembre 1527 (*Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di E. Martellozzo Forin, III/2, Padova, Antenore, 1969, pp. 63-64). Risulta podestà di Bologna la prima volta nel biennio 1541-1542 e la seconda nel biennio 1551-1552, come ricavo da B. CARRATI, *Podestà di Bologna estratti da un simile libro composto da G. Nicolò Pasquali Alidosi*, pp. 119-120 (Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, m. s. B 505).

¹⁷ Il 17 ottobre del 1551 don Pietro Manelfi si presentò a fra Leandro Alberti, inquisitore di Bologna, per una spontanea confessione. L'Alberti, che accolse il sacerdote marchigiano «libenti animo et hilari fronte», una volta raccolta la deposizione e concluso il processo con un'abiura e una penitenza, inviò il Manelfi a Roma perché ripetesse la confessione davanti al Sant'Ufficio (C. GINZBURG, *I costituiti di Pietro Manelfi*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 10; DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, pp. 227-230).

La natura encomiastica dei brani riguardanti gli Emigli e i Della Torre potrebbe forse lasciare intravedere una richiesta diretta di alcuni esponenti delle due famiglie, magari attraverso uno dei tanti letterati che gravitavano nell'ambiente dei tipografi veneziani. In mancanza di prove sicure dobbiamo però accontentarci di semplici indizi, che sembrano comunque portare verso la medesima direzione. L'ipotesi che prende corpo è che le interpolazioni siano da addebitarsi all'*entourage* di una famiglia di tipografi oriunda di Sabbio Chiese nel bresciano, ovvero ai Nicolini da Sabbio appunto, ai quali è da attribuirsi la stampa dell'edizione del 1561, commissionata dal libraio ed editore Ludovico Avanzi a Domenico Nicolini, nonostante il frontespizio e il *colophon* portino la firma soltanto dell'Avanzi¹⁸. I Nicolini sembrano avere contatti con entrambe le città che ci riguardano. Mentre Domenico aveva ereditato l'officina di Venezia, gli altri membri della famiglia avevano trasferito la loro fiorente tipografia a Brescia, senza dimenticare poi la breve ma importante parentesi veronese (1529-1532): i Nicolini vi erano stati chiamati dal vescovo Giberti, di cui era segretario proprio un Della Torre, Francesco di Giulio, e nel 1531 avevano stampato il *De felicitate ad Paulinam sororem* di Giulio Della Torre, opera esplicitamente menzionata nel brano relativo ai Della Torre¹⁹.

Per quanto riguarda invece l'interpolazione relativa agli Emigli, alcuni indizi, non suffragati però da prove sicure, farebbero sospettare di un certo Rocco Cattaneo, giurista veronese in quegli anni impiegato come auditore dei nunzi apostolici a Venezia, che, guarda caso, aveva dedicato proprio a monsignor Giovan Francesco Emigli la *Sposizione d'intorno alle partizione*

¹⁸ Così rivela RHODES, *Silent Printers*, 5-6 in base al confronto dei materiali tipografici impiegati.

¹⁹ CARPANÈ – MENATO, *Annali della tipografia veronese*, I, p. 166, n. 22. Sulla famiglia di tipografi Nicolini da Sabbio rinvio qui solo a *Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, a cura di E. Sandal, Brescia, Grafo, 2002.

oratorie di Cicerone, intrapresa, come si legge nella lettera prefatoria, su invito dell'illustre protettore veronese²⁰. Il Cattaneo, particolare da non trascurare, è infatti l'unico letterato vivente aggiunto all'elenco dei veronesi illustri. Per quale motivo un anonimo interpolatore dovrebbe introdurre, nel bel mezzo degli uomini di lettere di Verona, anche la memoria di questo altrimenti ignoto giurista, del quale si dice, fingendo che siano parole dell'Alberti, che leggesse pubblicamente a Bologna e che proprio fra Leandro lo avesse invitato a far stampare il suo commento a Cicerone?²¹ È forse più probabile che gli Emigli siano stati messi sull'av-

²⁰ *Dialogo di M. Tullio Cicerone d'intorno alle partizioni oratorie, con la spositione di m. Rocco Cataneo*, Venezia, Curtio Troiano dei Navò, 1545 (EDIT16, C4328), c. AIV: «Questa, signor mio, è una parte di quello che a beneficio di V. S. faceva io in tutto quel tempo che nelle terre di studio potea furare dai miei studi ordinari delle leggi [...] in riconoscimento degli infiniti benefici che ella mi ha fatto del continuo dal dì che incominciò a farmi scudo con la sua cortesia». Il monsignor Giovan Francesco Emigli cui dedica l'opera è molto probabilmente il medesimo Giovan Francesco, giovane studente a Bologna assieme al fratello Giovan Carlo, menzionato nella conclusione del brano relativo agli Emigli di Verona nella *Descrizione*. Trovo citati monsignor Giovan Francesco e il fratello Giovan Carlo nei documenti regestati da GUERRINI, *Le carte Emigli*, pp. 340-341, da cui risulta che nel 1532 Giovanni Emigli, protonotario apostolico e tesoriere del capitolo di Verona, rinunciò alla prebenda canonica di S. Giacomo e alla tesoreria del capitolo a favore del nipote Giovan Francesco e questi nel 1564 ricevette la cappellania dell'altare di S. Teodoro nella cattedrale di Verona e il beneficio della pieve di S. Martino di Legnago.

²¹ Di questo Rocco Cattaneo sappiamo soltanto che era dottore di leggi e aveva poi trovato impiego come auditore di monsignor Giovanni della Casa e dei successivi nunzi pontifici a Venezia, come rivela una lettera del nunzio Giovanni Antonio Facchinetti del 1567, in cui si legge: «messer Rocco Cattaneo, il quale, sì come serve a me, ha servito cinque o sei altri miei predecessori per auditore» (*Nunziature di Venezia*, a cura di A. Stella, VIII, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963, p. 254). Venne sepolto a Venezia nella chiesa di S. Angelo (scarse indicazioni biografiche si ricavano da G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni di Apostolo Zeno*, I, Venezia, G. Pasquali, pp. 115-116; F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori*, I, Milano, F. Agnelli, 1767, p. 236; IV, p. 263; V, p. 454; E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, III, Venezia, G. Picotti, 1830, pp. 121-122). Non è invece affatto chiaro quanto l'interpolatore (forse il Cattaneo stesso?) dice a proposito della sua attività di legista a Bologna; dalla dedica del commento a Cicerone ricaviamo che il Cattaneo era effettivamente a Bologna nel 1543, dove afferma di attendere agli studi di legge, e nella *Descrizione*, fingendo che a parlare sia fra Leandro *ante* 1550, si sostiene che «leggesse pubblicamente sopra le costituzioni clementine in questo nostro florido studio bolognese», ma il suo nome non risul-

viso dei preparativi per la nuova edizione della *Descrittione* dal Cattaneo, allora sicuramente a Venezia, e che l'autore dell'integrazione sia stato accortamente consigliato dal giurista stesso.

In definitiva, insomma, le interpolazioni non si possono addebitare con assoluta certezza ad una persona precisa; sembrano però emergere diversi protagonisti: i tipografi e l'editore innanzitutto, i Nicolini da Sabbio e l'Avanzi, imboccati forse, per non dire qualcosa di più, da alcune influenti famiglie veronesi o bresciano-veronesi. E poi emerge la figura di questo Cattaneo, non a caso citato nell'interpolazione veronese, la cui amicizia con gli Emigli sembra davvero qualcosa di più di una semplice coincidenza. Gli Emigli e i Della Torre, tramite i Nicolini, avrebbero quindi ottenuto di aggiungere al testo originale alcuni brani a loro graditi; poi forse, *caritate patriae*, anche di rimpinguare l'elenco dei bresciani e veronesi illustri, a meno che questa seconda iniziativa non sia da attribuirsi unicamente ai Nicolini.

ta fra i lettori né da S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa università e del celebre istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1847, né dagli indici di U. DALLARI, *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799*, IV, Bologna, Deputazione di storia patria, 1889. Forse il Cattaneo fu a Bologna più semplicemente in qualità di auditore di tribunale e nella *Descrittione* potrebbe aver voluto aggiungere la notizia della presunta attività di lettore presso il celebre Studio di Bologna per dare lustro alla propria carriera.